

LIBRI

recensioni di Sandro Zanotto

Giorgio Ferrante, Il garzone della giostra, ed. Rebello.
Nei racconti del veronese Giorgio Ferrante (editi da Rebello con uno scritto di Lionello Fiumi) si trovano molti richiami al legame con le acque che è tipico dei veneti. Il racconto "L'anguria nel pozzo" illustra la vecchia usanza di mettere a raffreddare il frutto nel pozzo, calandolo con un apposito attrezzo, oggi divenuto di antiquariato.
In "I gabbiani sulla città" Ferrante illustra il fenomeno dei gabbiani che risalgono all'Adige arrivando fino a Verona per stabilirsi in città, mescolandosi alla fauna urbana. La cosa si può notare anche nelle altre città venete, infatti si vedono frequentemente i gabbiani sul Sile a Treviso e lungo il Brenta tanto che, durante l'aratura, si nutrono degli insetti che emergono dalla terra smossa. Pare che, a memoria d'uomo, la cosa sia recente: probabilmente è dovuta all'inquinamento delle coste che altera profondamente l'habitat dell'uccello marino, che quindi sta mutandosi in uccello d'acqua dolce.
Ferrante deplora che a Verona si spari ai gabbiani: ha certo ragione, ma data la situazione sociale e nelle campagne, certo l'unico luogo che permetta un margine di sopravvivenza agli uccelli è la città. In tempo di caccia aperta infatti gli uccelli visibili sono proprio quelli rifugiati in città.

Blaise Cendrars, Rapsodie gitane, ed. Adelphi, Milano.

Nelle edizioni Adelphi è uscito uno dei più bei romanzi sulla vita degli zingari, si tratta di *Rapsodie gitane* di Blaise Cendrars. Lo scrittore svizzero-francese, eterno nomade, ha provato nella vita tutti i modi di viaggiare, dalla Legione Straniera alla Transiberiana.
Tra i mezzi inconsueti di questo maestro del Novecento ci sono anche le roulotte degli zingari, che hanno dato origine a questo libro.
Come Cendrars esplora i luoghi del mondo per ricondurli al suo tavolo parigino in una estrosa ed errante rielaborazione di linguaggio e di temi, così anche il mondo degli zingari ci viene restituito nel clima della straordinaria vitalità delle sue divagazioni. La sua energia vitale e la varietà delle esperienze confluiscono nella grande metamorfosi del linguaggio che tutto trasforma e chiarisce.
Il libro, vero capolavoro letterario di uno scrittore che ha fatto del vagabondaggio una professione, oltre che un saggio sulla mobilità della scrittura, è anche un saggio antropologico sugli zingari, sulle loro usanze tribali, le vendette, i riti, i tipi memora-

bili. Qui Cendrars si abbandona al gusto per la narrazione orale, proprio sul modello degli zingari che sono maestri in quest'arte, quando accanto al fuoco nelle veglie raccontano le storie della tribù.
Il panorama del mondo zingaresco è solo apparentemente monotono, perché tra i gitani ci sono varie razze e culture, che Cendrars accuratamente descrive. Tra queste l'aristocrazia è quella delle tribù di sud-ovest, delle marche di Camargue, Spagna e Portogallo, mentre i "Rumeni" originari dall'Est, venuti dal Danubio, sono disprezzati col nome di "rivierasci", "pagani", "soffiatori", "venditori d'acqua", perché seguono i corsi dei fiumi e degli affluenti, mentre loro, il "popolo della spuma", hanno tracciato i loro itinerari dall'ovest all'est, da San Giacomo di Compostella a Gerusalemme.
Tutti gli zingari si ritrovano poi ogni primavera alle foci del Rodano in Provenza, alla chiesa delle Tre Marie, mistico santuario della cultura gitana e dell'identità di quel popolo.
Di questo raduno nella Camargue e del culto ai luoghi santi gitani ci parla anche Giuseppe Federici in "Dove vanno gli zingari" (ed. Rusconi) che è un ottimo libro per ragazzi, assai informato sulla natura e sulla cultura del perseguitato popolo degli zingari.

Ivo Prandin, Il progetto, ed. Vallecchi, L.5000.

Veneto di Rovigo, Ivo Prandin è giunto ora alla sua seconda prova di narratore con "Il progetto", un romanzo edito recentemente da Vallecchi che ha avuto già notevoli riconoscimenti, a cominciare da una introduzione di Luigi Baldacci che sottolinea l'eccezionalità del libro.
Tale originalità si chiarisce per una particolare intonazione nel movimento dei personaggi, nel loro rapporto con l'ambiente. Anche se la vicenda non avvenisse sulla riva del Po, accanto a una città nominata con la trasparente iniziale di R., i personaggi sono dichiaratamente polesani, tra sbruffoni e sentimentali, in una situazione psicologica in cui l'attirito con la realtà è difficile.
Nella profonda provincia veneta, durante le giornate troppo eguali, può capitare di sognare la gloria. È una sorta di reverie che potrebbe essere normale in quella provincia sperduta, in cui gli echi della grande storia arrivano in ritardo e sempre smussati. Ogni grandezza si può incontrare solo fuori, al di là di una invisibile barriera che solo pochi hanno valicato, nella fuga verso le grandi città.
Questa tendenziale ansia di eroismo (in cui si cela uno spleen ben noto in provincia)

porta questi giovani alla ricerca dell'impossibile avventura. È il momento del delirio paranoico in cui viene a mancare il confine tra realtà e fantasia quando, sulle rive del Po, ogni sogno appare realizzabile. La grandezza sognata e l'eroismo inappagato si rivelano in un avvocato di provincia che tenta di tradurli negli schemi banali di una sorta di burla estiva, quelle che di solito basta uno scroscio di pioggia a far abortire. C'è infatti la pioggia sulla gola del Po dove i giovani si riuniscono, c'è il senso della "compagnia" col suo sistema di rapporti, c'è il conflitto con un altro gruppo rivale: lo scenario è completo nei suoi ben noti elementi. Estraneo al quadro c'è però anche un gruppetto di mercenari armati di mitra, parte esecutiva del progetto per l'occupazione della Repubblica di San Marino.
Il progetto ridicolo ha una conclusione sanguinosa: alla morte dell'avvocato ideatore dell'avventura tutto verrà dimenticato, come il cadavere che la corrente del Po porterà lontano.

Elio Bartolini, La linea dell'Arciduca, ed. Rusconi 1980, L. 6500

Come è accaduto per "Pontificale in San Marco", anche "La linea dell'Arciduca" di Elio Bartolini, edito da Rusconi, è una autentica sorpresa. Se ne aveva letto una anticipazione su un numero de "La Batana" di Fiume, ma il capitolo isolato non lascia intuire la varietà di tastiere e la modulazione inconsueta dei toni che da tempo sono la caratteristica dello scrittore friulano.



Anche questo nuovo romanzo è di ambiente Veneto-Friulano, caratterizzato anche qua: volta dalla originalità della vicenda, che ha quale principale protagonista una linea ferroviaria progettata dall'Arciduca

Carlo d'Asburgo, ripresa da tutti i governi che si sono succeduti nel Friuli, ma mai portata a termine. Attorno a questo spettro di ferrovia passano le guerre, i protagonisti della storia, le varie epoche con i diversi modelli di vita. Ad essa fa da contrappunto una villa in cui si svolge la vita reale, seguendo l'evolversi dei tempi attraverso i continui mutamenti a cui vanno soggette tutte le cose che hanno una destinazione d'uso. La ferrovia è invece sempre immobile allo stato di progetto appena iniziato, con un tracciato che la palude continuamente tende a ingoiare e la vegetazione a nascondere.
Proprio in questa contrapposizione è il senso del romanzo, squisitamente allegorico, di Elio Bartolini. La villa si trasforma e muta fino a divenire irrinconoscibile perché in essa si muove la vita, mentre la ferrovia mai realizzata è immutabile, in una sorta di perfezione platonica. Solo le opere incompiute resistono nel tempo, mentre ciò che vive segue una sorte comune di decadenza e fine.

La vicenda che si svolge attorno al tracciato ferroviario (dato che noi chiamiamo storia principalmente le guerre e i trapassi di regime) è un esempio di degradazione continua di un paesaggio, in una sottile e pittorica modulazione di luci, nella cui descrizione Bartolini è maestro. In questo c'è l'eco delle esperienze cinematografiche dello scrittore, che vengono inserite nel romanzo in modo da renderlo anche un documento sulla provincia italiana di confine, territorio continuamente invaso e devastato, in cui si realizza una storia decisa altrove.

Alberto Bevilacqua, La festa parmigiana, ed. Rizzoli, L. 8000

Alcuni davano Alberto Bevilacqua come un romanziere di successo che sfruttava molto abilmente certe mode letterarie per allargare il raggio del suo pubblico già numerosissimo. Questi hanno avuto il modo di ricredersi poco tempo fa con "Una scandalosa giovinezza", che è forse il più bel romanzo sul Po che sia mai stato scritto. Da quelle pagine emergeva un mondo magico, in cui la realtà storica diventava ancora più vera proprio perché veniva ricostruita su una base fantastica. Il recente "La festa parmigiana", sempre edito da Rizzoli, conferma, se ce ne fosse bisogno, come Bevilacqua abbia trovato la sua grande stagione, in una favolosa maturità letteraria, per cui tutta la sua opera precedente e da considerare preparatoria a questo nuovo periodo.
Il nuovo romanzo è anch'esso impostato su una struttura molto aperta, nel senso che raccoglie una serie di motivi padani riuniti soltanto dal punto di partenza di un parmigiano che torna nella sua città spinto da un irrefrenabile impulso. La vicenda è trasparente, riflettendo la storia personale di Bevilacqua che sta riabborzando tutta la sua giovinezza.
Egli la ritrova prima attraverso una saga fluviale, poi attraverso la riscoperta di

Parma. Questa è una città di per se stessa singolare, che continua a dare un numero di scrittori e intellettuali incredibilmente alto, date le sue non grandi dimensioni. L'aria che vi circola, magistralmente resa da Bevilacqua, è quella di una inconsueta mescolanza di realismo grave e fantasia bizzarra, di antica cultura che si ripropone nel presente in forma di affascinante follia, di favola arcaica.



Il racconto, in una felicità di scrittura eccezionale, senza alcuna caduta, presenta una folla di personaggi, in cui si mescolano i protagonisti di alcune pagine di storia antica parmigiana, i tipi caratteristici cittadini, persone reali presentate col nome esatto, oltre a membri della famiglia dell'autore che furono determinanti nella sua infanzia.

In questa definizione dell'identità di una città attraverso la rievocazione di Bevilacqua ritroviamo la più perfetta definizione dell'identità delle genti padane. È un modo di vita, una situazione antropologica e umana ancor oggi distinguibile nettamente nel panorama nazionale.

E. Bianchini, R. Masini, F. Perussia, G. Scaramellini, Immagini ambientali, ed. Unicopli, Milano

Siamo abituati a pensare che il mondo sia più o meno quello che ci appare, che la realtà intorno a noi sia così come noi la vediamo. Eppure la nostra casa vista di fronte non è la stessa vista da dietro, quel posto che ricordavamo da piccoli in ogni particolare appare oggi, benché immutato, così differente; quel paese di cui abbiamo letto in un romanzo non è proprio lo stesso in cui ci è capitato di andare. Il medesimo luogo, o città o paesaggio appare diverso nella descrizione che ne fanno le diverse persone, le diverse età, i diversi modi di pensare.
Il volume di Bianchini, Masini, Perussia e Scaramellini cerca di fare un po' di luce su questo fenomeno evidenziando come la descrizione di un territorio, o di un problema ambientale, sia di fatto legata a stereotipi culturali, pregiudizi sociali, simpatie personali. Dare la definizione di un ambiente, per quanto rigorosi possano essere i criteri cui ci si ispira, è sempre una

scelta soggettiva di chi descrive; basti pensare alla differenza tra una carta geografica fisica ed una politica della stessa Nazione o al divario tra una fotografia ed un quadro, anche molto realista, pur riferiti al medesimo paesaggio.

La prima delle cinque ricerche contenute nel libro, svolta tra studenti di scuola media, mette in luce come il concetto che i ragazzi dell'interland urbano si fanno riguardo alla città e di fatto molto meno catastrofico, molto più vivibile ed a misura d'uomo di quanto la retorica adulta dell'urbanesimo mefitico ed alienante non farebbe credere. La seconda indagine si svolge invece tra escursionisti e scalatori, mettendo in risalto le caratteristiche del tutto particolari secondo cui si organizza il rapporto quasi fisico (nella percezione e nell'ascensione) tra la montagna e l'uomo che l'affronta armato solo delle proprie mani. La terza ricerca, un'inchiesta condotta tra i giovani riguardo a ciò che si intende per inquinamento, evidenzia come questo problema sia ritenuto importante da tutti ma come non sia facile definirlo in termini precisi e concreti.



Le altre due ricerche si basano, invece che su interviste, sulla analisi di documenti storici; esse rivelano come nel passato si sia giunti a profonde distorsioni di singole realtà territoriali a causa degli stereotipi e delle mode culturali tipici delle varie epoche. Nella prima si riportano esempi di "falsa percezione" nel caso degli europei che giungevano in America all'inizio del '700 nonché nel caso delle carte medioevali. Nella seconda si evidenziano i fraintendimenti, a volte davvero notevoli, che a proposito del Lombardo-Veneto venivano messi in atto dai viaggiatori stranieri in Italia durante l'800.

Si tratta di un volume molto interessante, pieno di notizie e di curiosità che sarebbe difficile descrivere qui in poche righe. L'originalità e la modernità di questo tipo di ricerche, che solo da poco circolano nel nostro Paese, lo rendono particolarmente utile per cercare di superare la dimensione puramente fisica e biologica nella definizione dei problemi del territorio e dell'ambiente e portarla ad un livello più umano e quotidiano.
A.R.M.